

# Il lavoro in gabbia (d'oro)

## Teatro/La feroce chiarezza di Servillo sulle aberrazioni del Nord-Est

di RITA SALA

**T**EMPI di vacche magre, di disagi teatrali (e non solo). Il bisogno è trovare, sulla scena come altrove, barlumi di fondatezza, espressioni realmente necessarie, contatti veri e tangibili con i grandi temi dell'uomo. *Il lavoro rende liberi*, dittico su testi di Vitaliano Trevisan - *Scandisk* il primo "pezzo", *Defrag* il secondo - che Toni Servillo rende *unicum* compatto, forte e chiaro all'India di Roma (spazio sperimentale dello Stabile capitolino; repliche fino al 30 giugno) è, in questo senso, un episodio confortante.

Gli argomenti sono vivi e presenti: le aberrazioni del Nord-Est italiano e la società deformata cui hanno dato origine, le distorsioni del comportamento di una gente satolla, la pericolosità di una cultura fondata, con esclusivismo infer-

mo e allarmante, sul potere del denaro. Servillo li aggancia con la naturalezza cui ci ha ormai abituati, esplicitandoli fino a renderli paradigmi. Così che gli spettatori si trovano immersi, senza calligrafiche mediazioni, nella terribile evidenza di due "luoghi" che la parlata veneta rende, insieme, roba da cronaca giornaliera e quadro emblematico. Il primo è una fabbrica di cuscinetti a sfera; il secondo, una villa padronale, territorio di incontro/scontro di una famiglia di orefici, resa *dinasty* dal benessere.

L'iterazione dei gesti e una condizione psicologica espropriante, quella del giorno-dopo-giorno, sempre uguale a sé stessa, conducono tre operai a progettare una rapina: è la materia della *tranche* iniziale. Servillo, affidandola alla notevole efficacia (nella parsimonia assoluta di gestualità e recitazio-

ne) di attori privi di divismo, la trasforma in tragedia minimal, palpabile, dolorosa, maieutica. Beppe Casales, Salvatore Cantalupo, Denis Fasolo e Matteo Cremon sono bravi (e non a priori, come troppo spesso accade: forse credono davvero nell'utilità di "meritare" il loro ruolo sul campo).

Nella seconda parte, le tre donne di *Defrag*, madre e due figlie. A raffica, in monologhi paralleli, eccole "buttar fuori", dalle stanze rispettivamente occupate nella casona familiare, i malesseri tangibili e intangibili di femmine socialmente protette, umanamente incomplete, mentalmente prigioniere. Abitudini e comportamenti ai quali non riescono a sottrarsi le premono da vicino, rivelati più dall'interpretazione che dalle frasi del copione.

Le tre figure, e il loro porta-

to emotivo, sono sfide da primattrice, non a caso distribuite, qui, ad Anna Bonaiuto (la mamma: nutrita dalla certezza che aver sposato un orefice abbia dato sostanza alla propria vita e sicurezza inalienabile al futuro, condanna inesorabilmente la scelta delle figlie, compagne di debosciati poco adatti a incrementare il patrimonio); a Michela Cescon (giovane moglie di uno scrittore complicato e distratto, privo di tempo da consacrare al rapporto di coppia, prende atto, con toccante verità, del proprio fallimento); a Bruna Rossi (legata a un pittore pieno di fumi, sogni e infantilismi, diagnostica con pacatezza il vuoto sentimentale che la circonda e la soffoca).

Non si esce ricreati in senso ilare, dall'evento in scena all'India. Lo spettacolo, se è lecito chiamarlo così, ferisce come la cronaca nera quando è ben fatta. Ma proprio per questo, non perdetelo. E' una piccola lezione necessaria.



Michela Cescon, all'India fino al 30 giugno in "Il lavoro rende liberi"; a destra, Toni Servillo

